

presidenti dei due gruppi parlamentari si riunivano quasi quotidianamente e che le informazioni giungevano, soprattutto attraverso i capigruppo, il segretario Benigno Zaccagnini e il vicesegretario Giovanni Galloni; quest'ultimo teneva anche i rapporti con il PCI.

Il senatore Buemi ha riferito l'impressione a lui comunicata in anni recenti da Valerio Zanone (che nel 1978 era segretario del Partito liberale), secondo cui «la liberazione di Aldo Moro non fosse l'obiettivo che interessava perseguire in quel momento alle istituzioni repubblicane». Bodrato ha replicato affermando che «il problema di quei giorni di come liberare Moro, più che come trattare per liberare Moro», riconoscendo che comunque c'erano anche persone che erano interessate alla fine di Moro e della sua politica.

Il Presidente ha quindi richiamato un episodio svoltosi il 26 aprile 1978, quando, dopo un incontro di Zaccagnini con Craxi presso la sede del PSI, i due capigruppo della DC (Flaminio Piccoli e Giuseppe Bartolomei) protestarono, dicendo che simili passi potevano aprire una crisi. Bodrato ha ricordato, al riguardo, che vari esponenti della DC, tra i quali i due capigruppo, consideravano Zaccagnini una bravissima persona, priva però della necessaria energia,

Circa i rapporti tra i vertici della DC e la Santa Sede, Bodrato ha affermato che Zaccagnini aveva rapporti diretti attraverso monsignor Achille Silvestrini e che, per quanto a lui noto, non c'erano rapporti con monsignor Cesare Curioni; l'incarico dei rapporti ordinari con il Vaticano (non solo durante il periodo del sequestro) era affidato a Maria Eletta Martini. In risposta a una specifica domanda, ha dichiarato di non sapere nulla di una visita dell'abbé Pierre alla sede della DC in Piazza del Gesù.

Bodrato ha poi rievocato, in risposta a una domanda, un episodio avvenuto il 22 aprile 1978, quando arrivò alla Caritas Internationalis una telefonata in cui un sedicente brigatista chiese di parlare con lui. Recatosi alla sede della Caritas Internationalis, arrivarono due chiamate, alle quali rispose una persona della Caritas stessa, nelle quali una voce maschile chiese se ci fosse l'onorevole Bodrato e indicò di aspettare; l'attesa fu tuttavia vana, perché non giunsero altre chiamate.

Guido Bodrato, verso la fine dell'audizione, ha ribadito la sua convinzione che il movimento terrorista fosse «un fenomeno nato nel contesto culturale, politico e sociale di questo Paese. Poteva essere infiltrato, ma era un'operazione diversa. Non è che avessero un punto di comando estraneo a loro e loro fossero i *killer*».

#### 4.5. *Le audizioni di periti*

Il colonnello Luigi Ripani e il tenente colonnello Paolo Fratini, rispettivamente comandante del Reparto investigazioni scientifiche (RIS) di Roma e capo della Sezione balistica del RIS stesso, sono stati ascoltati una prima volta nell'audizione iniziata nella seduta del 23 febbraio 2017 e proseguita nella seduta del 2 marzo successivo e una seconda volta nell'audizione svoltasi il 10 maggio 2017.

I due ufficiali dei Carabinieri hanno riferito sugli accertamenti tecnici relativi alle modalità in cui fu realizzato l'assassinio dell'on. Aldo Moro.

Nel corso della seduta del 23 febbraio 2017, il colonnello Ripani e il tenente colonnello Fratini hanno illustrato gli esiti degli accertamenti svolti, con l'ausilio di una rappresentazione grafica proiettata nel corso della seduta (una versione cartacea è stata allegata al resoconto stenografico dell'audizione, ad eccezione di alcune immagini relative all'esame autoptico). Il colonnello Ripani ha ricordato che nel settembre del 2015 la Commissione richiese al RIS una nota tecnica che individuasse, fra i reperti a disposizione, quale materiale potesse essere utilizzato per nuove analisi rispetto a quelle svolte in passato e ha affermato che sono stati cercati elementi oggettivi desumibili: dal sopralluogo e dal repertamento sulla scena del crimine (la Renault 4) dagli atti a disposizione della Commissione (i verbali di sopralluogo della Polizia scientifica all'epoca dei fatti); dalle analisi scientifiche delle tracce e dei reperti disponibili; dagli esami medico legali a suo tempo eseguiti sul cadavere.

Il colonnello ha affermato che «sicuramente la Renault è la scena del crimine, che in tutto o in parte si è svolto all'interno dell'autovettura»; in merito all'esame merceologico del bottone che era presente nell'auto, ha evidenziato che negli abiti dell'onorevole Moro non mancava alcun bottone, quindi il bottone a suo tempo ritrovato (peraltro non presente tra i reperti a disposizione del RIS) era irrilevante. Quanto all'attività balistica, il colonnello Ripani ha dichiarato che tutti i bossoli e i proiettili repertati all'interno della Renault 4 sono stati «confrontati con le armi utilizzate, in ipotesi, per uccidere l'onorevole Moro». Sull'analisi di fibre rossastre menzionate nella cosiddetta "perizia Lombardi", ha riferito che tali fibre non erano presenti nei reperti ottenuti dal RIS e ha aggiunto che non erano stati reperiti neanche i due bossoli calibro 32 che secondo il

professor Ugolini recavano tracce di vernice rossa. Ha ricordato poi che alcuni accertamenti di natura biologica sull'interno dell'auto erano stati affidati alla Polizia scientifica.

Nel descrivere il metodo utilizzato, il colonnello Ripani ha spiegato che si è cercato di desumere dai dati derivanti dal sopralluogo e dal repertamento, dagli esami di laboratorio e da quelli medico legali tutti gli elementi utili a ricostruire la dinamica del delitto.

Il tenente colonnello Paolo Fratini ha illustrato le metodologie di analisi balistica usate, iniziando dal proiettile e dal bossolo calibro 9 repertati, che sono stati confrontati con la pistola Walther sequestrata nel covo di via Silvani, a Roma, nel 1980. Il tenente colonnello ha spiegato che l'indagine balistica è stata di tipo comparativo, per cercare di capire se il bossolo fosse stato esploso da quell'arma, da armi simili oppure da armi completamente diverse, e che dagli accertamenti è risultata una identità balistica, quindi il bossolo calibro 9 è stato esploso proprio dalla pistola in esame.

Il tenente colonnello Fratini ha proseguito riferendo che con analoga procedura sono state effettuate le comparazioni balistiche tra i proiettili calibro 7.65mm repertati e quelli ottenuti dal test di sparo con la mitraglietta Skorpion e che, anche in questo caso, gli accertamenti hanno consentito di dimostrare che i dieci proiettili calibro 7.65 mm in reperto sono stati sparati dalla Skorpion, senza però poter indicare se con o senza silenziatore.

È quindi intervenuto nuovamente il colonnello Ripani, sottolineando che due fori presenti nella parte posteriore della giacca di Moro (prodotti quindi da due proiettili che ne hanno attraversato il corpo) sono correlati, in quanto posti alla stessa distanza tra loro, ad altrettanti fori presenti nella coperta in cui era avvolto, nella parte che era sotto il corpo.

Riguardo al campionamento con stub del tettuccio dell'autovettura per la ricerca di residui dello sparo, il colonnello ha riassunto i risultati delle analisi: nell'abitacolo della Renault 4 (sull'aletta parasole destra) è stata rinvenuta una particella che potrebbe essere la superstite di una più ampia quantità di particelle originariamente presenti, ovvero il risultato di un inquinamento accidentale; sul cappotto di Moro che era presente (non indossato) nella Renault 4 sono state trovate nove particelle, che indicano che l'indumento era vicino a un'attività di sparo; sulla giacca della vittima sono state rinvenute numerosissime particelle, il cui numero elevato indica un'estrema vicinanza dell'indumento a un'attività di

sparo; sui pantaloni della vittima le particelle risultano in numero minore, ma comunque rilevante, rispetto alla giacca.

Il colonnello Ripani è passato poi a illustrare i risultati (per i quali, come per altri elementi di dettaglio, si rinvia al resoconto stenografico e alle allegate immagini) della Bloodstain Pattern Analysis (BPA), branca delle scienze forensi che studia i meccanismi di formazione delle tracce ematiche, eseguiti sugli indumenti di Moro e sul tappetino del portabagagli, sul finestrino posteriore sinistro e sul tettuccio della Renault 4.

Mostrando l'immagine di un foro d'ingresso di un proiettile sulla giacca e sul gilet della vittima, il colonnello ha indicato che è ragionevole supporre che il colpo sia stato «sparato con il silenziatore a contatto, in maniera ortogonale».

Il colonnello Ripani ha evidenziato che le osservazioni effettuate «supportano una fase della dinamica delittuosa con almeno due spari mentre la vittima era supina sul pianale del portabagagli, adagiata sulla coperta [...], più o meno nella posizione in cui è stato ritrovato». Ha proseguito asserendo che, mentre uno dei due proiettili i cui fori sono visibili sia sulla parte posteriore della giacca sia sulla coperta era il calibro 9 mm corto ritrovato sul pianale, sparato dalla pistola semiautomatica Walther, l'altro deve essere stato prodotto da un proiettile mai repertato. Pertanto, secondo i risultati degli accertamenti del RIS riferiti dal colonnello Ripani, «contrariamente a quanto riportato in atti», Moro è stato colpito da dodici proiettili e non undici: otto calibro 7,65mm estratti dal cadavere durante l'autopsia; due calibro 7.65 mm, ritrovati tra la maglia a carne e la camicia; due fuoriusciti dal corpo, perforando la giacca e la coperta (dei quali uno solo repertato, sul pianale del portabagagli, calibro 9 mm).

Il tenente colonnello Fratini ha osservato che parte della coperta doveva trovarsi sotto il corpo, mentre l'altra non poteva ricoprirlo completamente, altrimenti sarebbe stata perforata dai proiettili.

Riguardo alla posizione del tiratore (o dei tiratori), il colonnello Ripani ha affermato che alcuni elementi (almeno tre colpi sparati ortogonalmente al torace, colature di sangue dall'alto verso il basso sulla maglia e proiezioni e colature di fluido biologico dall'alto al basso sui pantaloni) «supportano la fase della dinamica delittuosa in cui inizialmente la postura della vittima è con il busto eretto e, probabilmente, seduta, all'atto dei primi colpi esplosi con la Skorpion». Ha aggiunto: «Noi riteniamo che questi tre colpi ortogonali possano essere i primi dell'azione delittuosa. Durante l'esplosione di tali colpi, che non viene escluso che

l'onorevole Moro abbia proteso in avanti la mano sinistra in un gesto istintivo di autodifesa e che il relativo pollice sia stato trafitto».

Il colonnello ha delineato quindi due ipotesi. Nella prima, meno probabile, la postura della vittima con il busto eretto e, probabilmente, seduta, al momento dei primi colpi esplosi con la Skorpion «supporterebbe una ricostruzione in cui la Skorpion ha esploso almeno cinque colpi nell'abitacolo della Renault 4 e Aldo Moro è stato attinto all'emitorace sinistro dall'avanti all'indietro mentre era seduto» (in tale ipotesi, secondo quanto ha dichiarato il colonnello, «è plausibile che la vittima fosse seduta sul sedile posteriore»), per essere poi spostato nel portabagagli dove sarebbe stato colpito da almeno altri due colpi (uno sparato dalla Skorpion e uno dalla pistola Walther).

Il colonnello Ripani ha esposto poi una seconda ricostruzione, ritenuta più probabile da lui e dai suoi collaboratori. Secondo tale ipotesi, Aldo Moro sarebbe stato seduto sul pianale, con il busto eretto e le spalle rivolte verso l'interno dell'abitacolo, e in questa posizione sarebbe stato raggiunto da almeno tre colpi sparati dalla Skorpion, con direzione pressoché ortogonale al torace; successivamente si sarebbe accasciato con il busto all'indietro e in questa posizione sarebbe stato raggiunto da almeno altri due colpi, uno sparato dalla Walther calibro 9 e uno sparato dalla Skorpion.

Il seguito dell'audizione, nella seduta del 2 marzo 2017, è stato caratterizzato dalle richieste di chiarimenti dei componenti della Commissione. Nelle risposte, il colonnello Ripani ha confermato che secondo gli accertamenti eseguiti, il RIS ritiene che Moro sia stato raggiunto dai primi colpi mentre era con il busto eretto, probabilmente seduto, sebbene non si possa del tutto escludere — «in maniera residuale» — che fosse in piedi. Successivamente, almeno due colpi raggiunsero Moro mentre era sul pianale del bagagliaio della Renault. Riguardo al silenziatore, il colonnello ha specificato l'unico presente nei reperti, quello (realizzato in modo artigianale) della Skorpion, non corrisponde al segno lasciato sugli indumenti di Moro da un colpo sparato a contatto con un silenziatore; di qui, due ipotesi: «O un altro silenziatore era montato sulla Walther [...] ovvero [...] la Skorpion ha sparato con un ulteriore silenziatore». Il colonnello Ripani ha anche espresso l'opinione che i primi colpi abbiano raggiunto la vittima, seduta, probabilmente fuori dall'auto, premettendo comunque che si trattava di «ipotesi più o meno ragionevoli, però non vi è certezza».

Per i particolari delle altre risposte fornite dai due ufficiali del RIS, si rinvia al resoconto stenografico della seduta.

Nell'audizione del 10 maggio 2017 sono stati illustrati gli esiti preliminari (destinati ad essere approfonditi una volta acquisiti tutti i dati, come ha precisato il colonnello Ripani) degli ulteriori accertamenti effettuati dal RIS il 4 maggio 2017 in via Camillo Montalcini 8 con la partecipazione di alcuni componenti della Commissione; in particolare, prove di ingombro dell'autovettura all'interno del box e prove d'ascolto relative al rumore prodotto dai colpi d'arma da fuoco sparati all'interno del box. Il colonnello Ripani ha presentato la metodologia seguita e ha specificato, rispondendo al senatore Fornaro, che nel 1978 il box non aveva una chiusura a serranda, come appare attualmente, bensì a porta basculante.

Per quanto attiene alla posizione della macchina all'interno del box, il colonnello ha informato che è stata utilizzata una vettura del tutto uguale a quella del tempo. Ha poi illustrato, anche in questo caso con l'ausilio di una rappresentazione grafica proiettata nel corso della seduta (una cui versione cartacea è stata allegata al resoconto stenografico dell'audizione), gli spazi disponibili nel box con l'auto all'interno e il portellone dell'auto aperto (posizione possibile solo con la porta basculante del box aperta). Sempre con l'aiuto della grafica, nonché di registrazioni sonore, il colonnello ha esposto metodologia e risultati della prova d'ascolto dei colpi esplosivi con la mitraglietta Skorpion calibro 7,65 e con la pistola Walther calibro 9, spiegando che gli ascoltatori erano stati collocati nella tromba delle scale e nell'androne, ma non all'interno degli appartamenti. Ha affermato che «la sperimentazione che abbiamo fatto, cioè i rumori che noi abbiamo prodotto con gli spari, per tutta una serie di motivi noi li consideriamo “per eccesso”, cioè probabilmente abbiamo prodotto dei rumori a quelli all'epoca sentiti». Il colonnello Ripani ha così riassunto gli esiti della prova d'ascolto: «Più ascoltatori differentemente posizionati hanno percepito un numero minore di esplosioni rispetto a quello effettivo, quindi c'è una difficoltà di rilevare distintamente le esplosioni che si susseguono nella raffica. Come è lecito attendersi, i locali dove maggiormente sono avvertibili le esplosioni, quelli più vicini, sono quelli dell'androne [...] e lo spazio esterno [...]. Spostandosi verso i piani alti, i colpi si avvertono, di norma, sempre più debolmente». Ha aggiunto che il silenziatore della Skorpion «funziona male, non è efficiente, ma comunque è efficace» e che «ipotizzando l'uso di un silenziatore adeguatamente efficace, o comunque più efficace, e il posizionamento dell'ascoltatore all'interno di

un'abitazione, è plausibile attendersi a livello percettivo un segnale audio di debolissima intensità».

Anche per la seduta del 10 maggio 2017 si rinvia, per elementi più dettagliati, al resoconto stenografico della seduta e al relativo allegato.

#### 4.6. *Le audizioni di appartenenti a Servizi di sicurezza e a Reparti speciali*

Per chiarire alcuni aspetti connessi all'inchiesta sono stati ascoltati dalla Commissione Paolo Inzerilli, ex ufficiale dell'Esercito che all'epoca del sequestro Moro già a capo della struttura Stay-behind, e Oreste Tombolini, ex ufficiale della Marina, che allora era in servizio presso il Comando subacquei e incursori.

La Commissione ha ascoltato Paolo Inzerilli, che guidò l'organizzazione Gladio dal 1974 al 1986, in due distinte audizioni, svoltesi l'8 marzo e il 23 maggio 2017. Nel corso della seduta dell'8 marzo 2017, il generale Inzerilli ha riferito che durante il sequestro Moro la struttura da lui comandata non ebbe alcun compito operativo, né fu mai attivata; si svolse invece un'esercitazione già programmata, utile anche – a causa della presenza di numerosi posti di blocco durante quel periodo – a saggiare la resistenza allo *stress* del personale civile che stava terminando il corso di addestramento: «Dover passare [...] in mezzo a posti di blocco [...] nascondendo una persona dentro un furgone pieno di casse di materiale elettrico comportava una certa necessità di avere i nervi saldi». L'audito ha precisato che, comunque, dietro al furgone c'era un'auto con un capitano dei Carabinieri, che sarebbe intervenuto in caso di necessità per chiarire la situazione.

Il generale Inzerilli ha specificato, con diversi esempi, la differenza esistente tra “sensibilizzazione” (che ebbe luogo) e “attivazione” (che invece non si verificò) della struttura, affermando: «Quello che io avevo disposto per tutte le reti esistenti era che [...] dessero un'occhiata in giro, nel senso che cose strane, movimenti strani, potevano significare qualcosa.»

Rispondendo a domande del Presidente, l'audito ha affermato di aver parlato di tre Gladio, quella «bianca», da lui diretta, quella «rossa», che era quella del Partito comunista (soprattutto negli anni '50), e quella «nera», cioè i Nuclei di difesa dello Stato (NDS), «molto infiltrato da parte della destra dell'epoca». Ha dichiarato che lungo gli anni fu distrutta molta documentazione di Gladio, «in

quanto non considerata più necessaria», anche in obbedienza a una direttiva dell'Ufficio centrale sicurezza interna (UCSI) che prescriveva di distruggere tutta la documentazione non necessaria.

L'audito ha anche ricordato che fino al 1975 il Servizio non ha mai effettuato un *briefing* a nessuna autorità politica sulle attività dello *stay-behind*, ma solo al Capo di Stato maggiore della difesa; da quell'anno invece vennero informati i Ministri della difesa, che erano tenuti a non divulgare le informazioni e, pertanto, Moro «in teoria – ripeto, in teoria – non doveva saperne assolutamente nulla». Ha specificato che si trattava di un *briefing* nel quale non erano contenute indicazioni di carattere operativo tali da consentire di ricostruire quante erano le reti e dove erano dislocate, ad esempio.

Inzerilli ha osservato che Moro, nel suo “memoriale”, ha parlato di controguerriglia, mentre lo *Stay-behind*, fino al 1977-78, era diretto a svolgere attività di guerriglia contro eventuali invasori, per rallentarne l'eventuale avanzata. Nell'audizione del 23 maggio ha poi spiegato più diffusamente che dal 1975-76 e fino agli anni '90, le attività più importanti (non solo in Italia, ma a livello NATO) divennero quella informativa e quella di evasione ed esfiltrazione (recupero di piloti di aerei abbattuti).

Il senatore Fornaro è intervenuto rilevando che nella sentenza del 2001 con la quale il generale Inzerilli fu assolto, si afferma che autorità politiche furono informate sull'attività *di Stay-behind* anche prima del 1975: Andreotti nel 1960, Cossiga nel 1967, Gui nel 1968.

Inzerilli ha proseguito ricordando che l'ammiraglio Fulvio Martini, quando assunse la direzione del SISMI, estese la comunicazione del *briefing* anche al Presidente del Consiglio dei ministri e ai capi di Stato maggiore delle tre Forze armate.

Riguardo alla conoscenza della struttura *Stay-behind* da parte di Moro, il Presidente ha richiamato una dichiarazione di Taviani, secondo cui Moro la designava con la denominazione «SID parallelo»; perciò Moro, anche se forse non ne aveva una conoscenza approfondita, doveva comunque sapere della sua esistenza.

Riguardo al colonnello Camillo Guglielmi, Inzerilli ha riferito di averlo conosciuto solo verso la fine del 1978 e poi durante la preparazione di alcuni corsi addestrativi denominati TED (tiro, esplosivi e difesa personale; l'addestramento



relativo agli esplosivi, ha precisato l'audito, era in funzione antiterrorismo, per neutralizzare ordigni).

Sulle affermazioni di Antonino Arconte, l'audito ne ha affermato l'infondatezza, affermando che non è mai esistita una sigla composta da una lettera dell'alfabeto e un numero di sole due cifre come G71 e che Arconte risulta aver ricoperto il grado di "comune di seconda classe", non di capitano, grado peraltro non previsto in Marina se non con le specificazioni "capitano di corvetta", "capitano di fregata" e "capitano di vascello"; infine, secondo Inzerilli è inverosimile che un ordine operativo di quel genere venga messo per iscritto, che provenga dal capo ufficio del personale e che una lettera fosse controfirmata dall'ammiraglio Martini, il quale non controfirmava mai lettere scritte da altri. Inzerilli ha dichiarato anche che Arconte si imbarcò effettivamente alla Spezia sulla nave Jumbo M, rimanendovi però per sei mesi e rivestendo la qualifica di "ingrassatore di macchina".

In merito ai Nasco il generale Inzerilli ha affermato che erano nascondigli scavati nel terreno, quindi privi di serrature con chiavi, nei quali il materiale veniva collocato in contenitori in plastica antiodori, oppure in cassette metalliche depressurizzate. Ha precisato che nel 1972 tutti i Nasco furono ritirati, ad eccezione dei dodici recuperati nel 1991 dal giudice Mastelloni.

Circa le liste distrutte nel 1973 dal colonnello Cismondi, l'audito ha dichiarato che non erano elenchi della Gladio, ma di personale della cosiddetta "organizzazione O", creata nel dopoguerra e durata fino al 1956.

Il generale Inzerilli ha affermato che all'interno del Servizio non venne mai stato fatto alcun accostamento tra Gladio e vicenda Moro e che, invece, l'accostamento del ritrovamento delle carte di via Monte Nevoso con la Gladio è riconducibile alla Procura di Roma.

In riferimento a una dichiarazione fatta da Alberto Franceschini nella sua audizione del 27 ottobre 2016, richiamata dal senatore Fornaro, Inzerilli ha precisato di non aver mai partecipato a nessun convegno insieme a Franceschini, specificando di averlo conosciuto per caso a casa di una terza persona, e ha affermato e che quanto raccontato da Franceschini non era vero. L'audito ha comunque ricordato che a metà degli anni '70 «il Servizio era convinto che Hypérion fosse un punto di contatto fra terroristi di varie nazionalità, in particolare Brigate rosse e RAF». Ha anche escluso qualsiasi contatto tra Gladio e i Comitati di resistenza democratica di Edgardo Sogno e ha detto di non

ricordare lo svolgimento di esercitazioni di Gladio insieme a personale di altri Paesi durante il periodo del sequestro Moro.

In risposta a un quesito dell'onorevole Grassi, il generale Inzerilli ha affermato di aver appreso dell'esistenza dei Nuclei di difesa dello Stato solo in occasione di un interrogatorio subito da parte del giudice Salvini e di aver ribadito le proprie dichiarazioni in un'intervista al quotidiano «Il Tempo» del 27 febbraio 2017, secondo cui Andreotti potrebbe aver rivelato l'esistenza della Gladio per dirottare l'attenzione dell'opinione pubblica rispetto alle indagini sui Nuclei di difesa dello Stato; al riguardo ha ricordato che Andreotti dichiarò erroneamente che la Gladio era stata sciolta nel 1972-73, mentre in realtà in quegli anni era stata sciolta la struttura NDS.

L'audizione di Paolo Inzerilli del 23 maggio 2017 è stata richiesta dall'onorevole Bolognesi, che ha posto una serie di domande.

Il generale Inzerilli ha risposto anzitutto sulla circostanza che in occasione del sequestro Moro la Gladio non fu attivata, mentre lo fu per il sequestro Dozier. Al riguardo, ha affermato che all'epoca della vicenda Moro la Gladio dipendeva dall'Ufficio "R" ed era una sezione a sé stante, mentre durante la vicenda Dozier dipendeva dalla VII Divisione, che aveva anche molti altri compiti. Ha specificato che per il sequestro Dozier fu impiegato il personale di tutta la VII Divisione, ma non il personale civile della Gladio.

Sul numero di «gladiatori» civili presenti a Roma nel 1978, Inzerilli ha risposto che erano pochissimi, non più di uno o due; la sensibilizzazione però riguardò tutta l'organizzazione. Circa le modalità gerarchiche dell'attivazione della struttura per effettuare operazioni o esercitazioni, nonché sull'eventuale presenza di documentazione, Inzerilli ha affermato: «Eravamo completamente autonomi [...]: comunicavamo noi allo Stato maggiore della difesa o al Ministro se era necessario che facessimo un certo tipo di esercitazioni [...]. Nessuno ci ha mai chiesto di fare nulla, a nessun livello»; ha aggiunto che esisteva la documentazione relativa a tutte le esercitazioni.

In riferimento all'approvvigionamento di Gladio, all'autonomia di scelte di spesa e quindi alla procedura per la fornitura di armi e di esplosivo, Inzerilli ha risposto che dal 1977 era sufficientemente autonomo dal punto di vista della spesa, nel senso che gestiva direttamente i fondi che gli venivano assegnati.

A specifiche domande circa gli elicotteri utilizzati da Gladio, Inzerilli ha risposto che gli elicotteri provenivano dalla Difesa e stavano ad Alghero e che

almeno fino al 1980 non si disponeva di elicotteri; ha poi soggiunto: «Il Servizio aveva questi elicotteri basati lì, che non erano proprio elicotteri del Servizio, erano basati presso la compagnia aerea del Servizio». Alla domanda sulla presenza anche di elicotteri senza insegne, Inzerilli ha risposto: «Una cosa sono gli elicotteri che stavano ad Alghero ed erano delle Forze armate, in carico al Servizio [...]; poi c'erano degli elicotteri civili basati presso la Compagnia aerea italiana, la CAI, che gestiva i *Falcon*, ma non gestiva gli elicotteri, che erano soltanto basati». Quando gli è stato chiesto di chiarire se con la parola «civili» intendesse riferirsi ad elicotteri senza insegne militari, l'audito ha risposto: «Non lo so, non mi interessava, non sono mai salito a bordo». Ha poi affermato che la Gladio usava solo elicotteri militari, con le insegne, mentre gli altri «venivano usati dalla Protezione civile o dall'antincendio».

Riguardo ai luoghi di addestramento dei “gladiatori” in Italia, e in particolare in Sicilia, Inzerilli ha risposto di non ricordare esercitazioni avvenute in Sicilia e ha affermato che in genere le esercitazioni venivano svolte in Friuli-Venezia Giulia e poi a Roma, perché c'era la base di Cerveteri.

L'audito ha poi detto che non esistevano appartamenti a disposizione dei “gladiatori” (cioè dei civili) e che le donne “gladiatrici” erano sette od otto, al massimo dieci-undici, comunque pochissime. Ha ricordato che il SISMI iniziò a reclutare donne nel 1980, a parte le segretarie che c'erano anche prima, e che quindi da quel periodo iniziarono ad esservi istruttrici per la struttura *Stay-behind*.

Il generale Inzerilli ha escluso che siano stati effettuati addestramenti di civili aventi un'estrazione opaca o contigui ad ambienti criminali. Circa l'esistenza di irregolari che godevano di fatto di un percorso formativo e addestrativo, pur non risultando ufficialmente «gladiatori», Inzerilli ha riferito che ciò era accaduto nei primissimi anni '50, in Friuli. Ha poi negato energicamente che personaggi legati al terrorismo neofascista facessero parte della Gladio.

L'onorevole Bolognesi ha chiesto all'audito una valutazione tecnica dell'agguato di via Fani. Inzerilli ha osservato che una simile azione richiedeva persone veramente addestrate e che la scorta dell'onorevole Moro non risultò pronta a reagire. Ha aggiunto che per uccidere cinque persone lasciando illeso l'ostaggio «bisogna essere bravi».

In risposta a ulteriori domande, Inzerilli ha detto che in via Stresa 117 non esisteva una base della Gladio; che furono redatti più elenchi, fra cui uno di circa

800 nomi, che comprendeva i 622 nomi contenuti nell'elenco noto, che però non è affidabile perché redatto dalla I Divisione del SISMI, la quale non era «in condizione di fare un elenco di coloro che facevano parte della Gladio; poteva al massimo ricostruire quali erano i nominativi sui quali erano state richieste le informazioni».

A specifiche domande del senatore Fornaro, l'audito ha risposto confermando l'appartenenza di Enzo Tiberti alla struttura Gladio di Milano e ha riferito che, al primo congresso degli ex appartenenti a Gladio, nel 1995, Sogno venne inserito come socio d'onore, quale partigiano. Infine, in risposta all'onorevole Bolognesi, Inzerilli ha dichiarato di essere stato il fondatore dell'Ufficio K e sul rapporto tra Ufficio K e Gladio ha detto: «Zero. Istruttori di Gladio – parliamo degli istruttori dei civili – istruttori militari presi e reclutati dal sottoscritto su *input* dell'ammiraglio Martini per avere della gente di *élite* più di quanto fossero già o personaggi che facevano parte della VIII Divisione».

L'11 aprile 2017 si è svolta l'audizione di Oreste Tombolini, il quale ha specificato che all'epoca del sequestro Moro aveva il grado di tenente di vascello e faceva parte degli incursori della Marina.

L'ammiraglio Tombolini ha ricordato che in quel periodo si facevano esercitazioni e che «di tanto si partiva, si arrivava in un posto, che molto spesso non si conosceva, e poi, se si trattava di un'esercitazione, si continuava con l'esercitazione, e se invece era un'operazione [...] si ritornava indietro». Successivamente ha specificato che talvolta non si sapeva se si stava partendo per un'esercitazione o per un'operazione.

Circa l'annotazione, in data 21 marzo 1978, contenuta in un brogliaccio – acquisito presso il Ministero della difesa dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi – in cui è menzionato il «comandante GOS dottor Tombolini» in relazione alla possibile presenza di un ostaggio in un casolare in zona Forte Boccea e Aurelia, l'audito ha detto di non aver scritto lui l'annotazione e di supporre che GOS volesse dire Gruppo operazioni speciali, ma di non ricordare di essere mai stato il comandante del GOS; ha anche precisato che nel 1978 non aveva ancora conseguito il titolo di dottore.

Alle domande sulla catena gerarchica dei suoi superiori dell'epoca, l'audito ha risposto evitando di fare i nomi dei suoi superiori, confermando solo che il

Biasin menzionato nel brogliaccio era il comandante del Gruppo incursori; in un successivo momento dell'audizione, subito dopo ulteriori domande sui nomi dei suoi superiori, la seduta è proseguita in forma segreta; e in un terzo momento, di fronte a ulteriori domande sui nomi dei comandanti dei *team* del COMSUBIN all'epoca del sequestro Moro, l'ammiraglio Tombolini ha suggerito di chiederli allo Stato maggiore della Marina e solo dopo molta resistenza ha menzionato i nomi di tre tenenti di vascello.

Tombolini ha poi dichiarato che in quel periodo «erano state sconvolte tutte le linee gerarchiche e funzionali, per cui arrivavano gli ordini da Roma [...], si chiamava il tizio e si diceva: “Tu fa’ questo”, ma non c’entrava niente con l’organizzazione funzionale».

Il senatore Gotor ha chiesto all’audito se avesse conosciuto Decimo Garau, ufficiale medico. Tombolini ha risposto che al COMSUBIN c’era un sottufficiale di nome Garau, ma non era un medico.

L’audito, rispondendo a ulteriori domande, ha dichiarato che per gli spostamenti si usavano elicotteri della Marina, di base a Luni, che recavano la scritta identificativa della Marina militare e ha affermato di non aver mai visto, in quel periodo di servizio, elicotteri senza segni identificativi; ha anche risposto che non gli risultava che i Servizi avessero la possibilità di usare elicotteri privi di insegne. Ha asserito di non aver mai lavorato con agenti di Gladio e di non aver mai avuto la percezione di cooperazione o commistione tra COMSUBIN e Gladio. Ha ricordato che personale dei Carabinieri e forse anche della Polizia si addestrava presso il COMSUBIN, ma ha escluso che venissero effettuate operazioni congiunte.

In risposta a una domanda del Presidente, l’audito ha detto di aver avuto l’impressione, quando si effettuavano le esercitazioni, che non si facesse sul serio.

Rispondendo a un quesito dell’onorevole Bolognesi, Tombolini ha affermato che l’esistenza di piani di intervento *standard* consentiva al *team* di poter operare in qualunque teatro operativo evitando l’effettuazione di *briefing*.

In risposta ad altre domande, l’audito ha precisato che nessun operatore del suo *team*, a termine di un’operazione, rimaneva sul teatro e che tutti rientravano sempre alla base; potevano rimanere sul teatro operativo una o due persone preposte all’acquisizione di informazioni operative, compito non spettante agli appartenenti al suo *team*.

#### 4.7. *Le altre audizioni*

La Commissione ha svolto alcune audizioni connesse a filoni di audizioni iniziati negli scorsi anni: quella di Marco Benadusi si inserisce nella serie di studiosi della vicenda Moro e, più in generale, del terrorismo, ascoltati in passato; quella di Enzo Mosino si situa nell'ambito delle audizioni di autorevoli personalità vicine a protagonisti dell'epoca (il prefetto Mosino è stato per molti anni uno stretto collaboratore di Francesco Cossiga); quella di Bassam Abu Sharif, ha consentito di acquisire alcuni importanti elementi relativi al filone di indagine sui rapporti tra Italia e movimenti palestinesi; quella di Gianni Gennari completa il ciclo di audizioni dedicata al tentativo di trattativa promosso dalla Santa Sede; quella di Aldo Bonomi è connessa al filone della trattativa tentata da esponenti socialisti; quella di Antonio Ianni, infine, conclude la serie di audizioni di persone presenti a via Fani la mattina del 16 marzo 1978.

Nella seduta del 4 aprile 2017 la Commissione ha svolto l'audizione di Marco Benadusi, autore del volume *Terrorismo rosso*.

L'auditore ha esordito affermando che, a suo parere, dalla ricerca da lui compiuta è emersa la necessità di «trovare una via di mezzo [...] tra gli approcci più dietrologici e gli approcci che, all'opposto, potremmo dire negazionisti». Ha espresso l'opinione che non sia del tutto chiaro cosa accadde quando, a metà degli anni '70, si verificò il passaggio dal brigatismo non omicida al terrorismo – non solo brigatista – che pratica l'omicidio politico.

Su richiesta del Presidente, Benadusi si è soffermato anzitutto sulla pista Markevitch, osservando che il nome appare per la prima volta in un dossier presentato dal SISMI alla prima Commissione Moro; nel dossier si afferma che Markevitch era stato oggetto di attenzione perché si sospettava che fosse un importante elemento delle Brigate rosse, ma che non si erano trovati riscontri. L'auditore ha ricordato che il nome di Markevitch riapparve nel 1999, dopo l'omicidio D'Antona, in una notizia dell'agenzia ANSA; emerse, poi, che Massimo Giraud, un ufficiale dei Carabinieri che stava svolgendo indagini sulla strage di Brescia aveva indagato anche su Markevitch, in quanto il figlio di Markevitch aveva sposato la figlia di un agente dei servizi segreti bulgari coinvolto nelle indagini bresciane. Benadusi ha illustrato il contenuto di due appunti del dicembre 1978 del colonnello Cogliandro (del SISMI) e ha espresso l'opinione che

Cogliandro stesse seguendo una pista investigativa sulla quale aveva man mano compilato un dossier (inserendovi anche, per renderlo più solido, elementi provenienti dalle indagini relative alle dichiarazioni di Elfino Mortati), e che in quei mesi (novembre e dicembre 1978) alcune notizie fuoriuscirono e vennero pubblicate su «Il Tempo» (articolo di Longo), su «Panorama» (articolo di Sabelli Fioretti) e su «Penthouse» (testo di Di Donato). L'auditore ha sostenuto che poté trattarsi di uno scoop predisposto per mettere in secondo piano le vicende relative alla scoperta del covo brigatista di via Monte Nevoso, a Milano, avvenuta il 1° ottobre 1978. Ha altresì ricordato che il 2 ottobre 1978 era stato rapito dalla 'ndrangheta Augusto Rancilio, fratello di Cesare Rancilio, socio di Corrado Simioni in una società costituita in Francia. Benadusi ha proseguito affermando che il nome di Markevitch riemerse nel 1998, quando una fonte segnalò a Giraudo i sospetti che il SISMI aveva avuto nel 1978, e ha aggiunto che il giornalista Paolo Cucchiarelli ha detto di essere stato lui a segnalare — dopo un colloquio con Cossiga — quel collegamento con le indagini del SISMI del 1978. Benadusi ha riferito che, secondo quanto Sergio Flamigni disse a Giraudo, attraverso quelle notizie nel 1998 in realtà si voleva fare uno scoop per creare difficoltà al Governo Prodi, che poi cadde per altri motivi. Benadusi ha rilevato che nel 1998 la notizia non uscì, ma emerse il 29-30 maggio 1999, pochi giorni dopo l'elezione di Ciampi alla Presidenza della Repubblica e l'assassinio di Sergio D'Antona.

L'auditore ha poi riferito che il 5 ottobre 1978 il Partito operaio europeo (POE), in una conferenza stampa, diffuse un corposo dossier sulla morte di Moro, nel quale veniva menzionato il principe Johannes Schwarzenberg (morto poche settimane prima), che abitava a Palazzo Caetani, e che il dossier del POE venne richiamato nel citato articolo di Sabelli Fioretti su «Panorama».

Rispondendo a una domanda del Presidente, l'auditore ha richiamato le testimonianze relative al 9 maggio 1978, osservando che nelle varie ricostruzioni spesso si prende in considerazione una testimonianza e se ne esclude un'altra. In particolare, ha detto che Graziana Ciccotti, l'inquilina di via Montalcini, non indicò in quale giorno vide nel garage la macchia rossa; e che mentre Carla Antonini dichiarò di aver visto una macchina rossa (senza saperne precisare il modello) il 9 maggio alle 8.15 a via Caetani, altri testimoni affermarono di averla vista molto più tardi. Il senatore Corsini, a questo punto, è intervenuto per far presente che Graziana Ciccotti ha chiaramente affermato, almeno in sede extragiudiziaria, di aver incontrato Anna Laura Braghetti proprio il 9 maggio. Il

senatore Gotor ha precisato che la signora Ciccotti però che nelle prime dichiarazioni all'autorità giudiziaria disse di aver visto l'auto rossa non il 9 maggio, bensì qualche giorno prima.

Benadusi ha quindi risposto a una domanda sulle dichiarazioni di Elfino Mortati e ha ricordato che Mortati fece scoprire un covo in via dei Bresciani, mentre non si riuscì a individuare quali fossero i due covi nel Ghetto nei quali Mortati aveva affermato di aver visto Enrico Triaca e Valerio Morucci.

Benadusi, rispondendo al Presidente, ha poi detto che esistevano due anime ben distinte della lotta armata di sinistra: quella brigatista e quella non brigatista, che in gran parte si richiamava all'Autonomia, e che le due anime erano «inevitabilmente contigue, in relazione dialettica». A suo avviso, durante il sequestro Moro quella relazione dialettica si inasprì perché una parte delle BR (quella che faceva capo a Morucci) proveniva dalla lotta armata non brigatista, mentre la parte «ortodossa» facente capo a Moretti sospettava che Morucci fosse «manovrato dai suoi vecchi referenti che stavano fuori dalla Brigate rosse».

La Commissione ha svolto il 20 aprile 2017 l'audizione di Enzo Mosino, entrato nel 1958 nell'amministrazione del Ministero dell'interno e successivamente divenuto, dal 1985 al 1992, consigliere per gli affari interni del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga.

Mosino ha ricordato che durante il sequestro Moro era direttore della divisione relazioni pubbliche, documentali e statistica della Direzione generale della pubblica sicurezza e che svolgeva le funzioni di addetto stampa del capo della Polizia. Ha affermato di non aver avuto, in quel periodo, né una diretta dipendenza dal Ministro Cossiga, né rapporti con gli organismi che hanno diretto le operazioni di ricerca dell'onorevole Moro. Perciò il prefetto Mosino ha riferito di non avere informazioni sulle strategie e sulle decisioni allora adottate.

Ha affermato che il Ministro Cossiga aveva rivoluzionato l'organizzazione dei servizi d'informazione, istituendo l'UCIGOS – che ereditava l'attività del Servizio di sicurezza di Emilio Santillo, e dell'Ufficio affari riservati di Federico Umberto D'Amato – i NOCS della Polizia e il GIS dei Carabinieri; aveva inoltre avviato la sindacalizzazione delle forze dell'ordine.

Il prefetto Mosino ha dichiarato che Cossiga «era molto presente, chiedeva continuamente notizie, informazioni» e ha ricordato di essere stato spesso inviato dal capo della Polizia a riferire direttamente al Ministro; iniziò così la sua